IMPRESSIONI

ED

AFFETTI

VERSI

DI

ETTORE STAMPINI

SECONDA EDIZIONE AUMENTATA

BIELLA

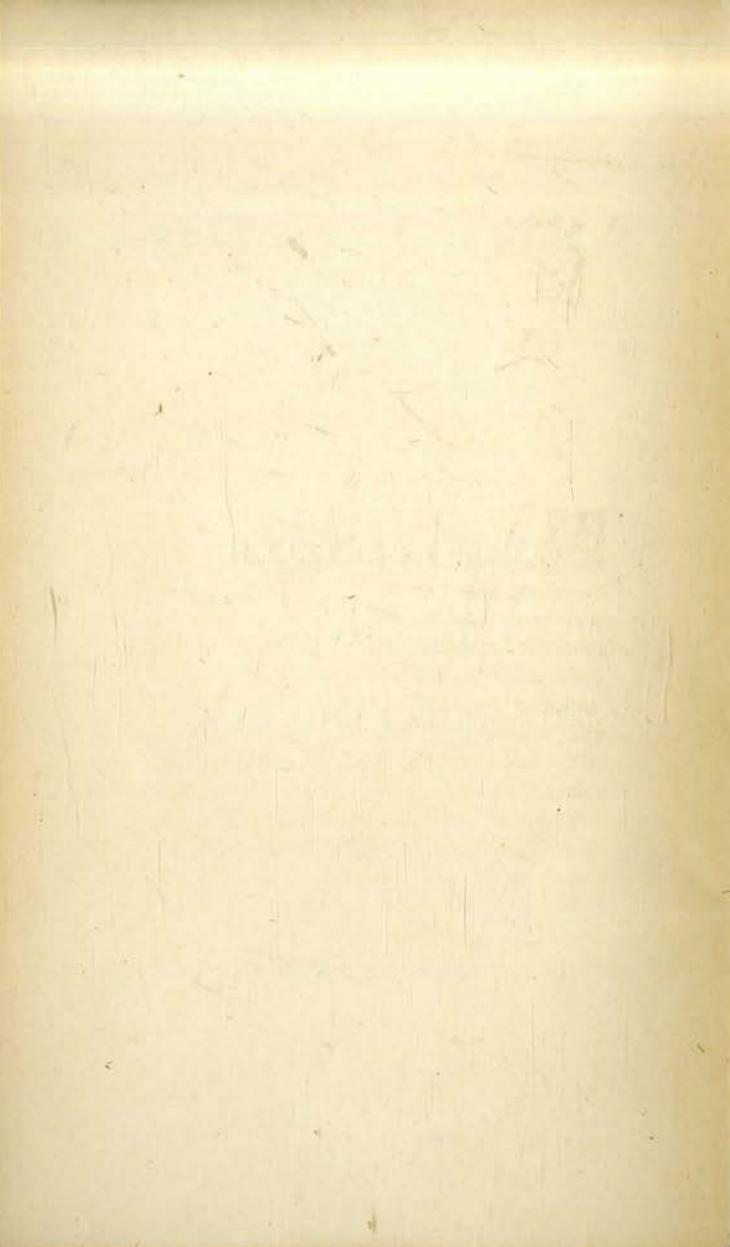
TIPOGRAFIA E LITOGRAFIA G. AMOSSO

MDCCCLXXIX.

A

COSIMO BERTACCHI

VALOROSO CULTORE

DELLA SCIENZA E DELLA POESIA.

UNA PAROLA AMICHEVOLE AL LETTORE.

Due tendenze spiccatissime si notano nel moto letterario del secolo XIX, di cui pure è parte la più recente generazione di scrittori. Queste due tendenze corrispondono a due grandi epoche della storia e della filosofia dell'arte: l'epoca antica o pagana, l'epoca moderna o scientifica, le quali integrandosi poi nella profonda storia dell'Umanità, si compiono a vicenda, poichè l'una presuppone l'altra.

Una di queste tendenze pare voglia al contenuto della poesia moderna fornire la rappresentazione formale dell'arte antica, non tenendo conto del diverso modo di sentire e di imaginare dei moderni; l'altra, per contro, cerca il carattere della modernità, oltre che nello spirito,

anche nella rappresentazione, abbandonandosi a tutte le licenze della fantasia e del sentimento. E capolavori hanno gli uni e gli altri scrittori. In questa varietà di componimenti appare quante molteplici forme possa assumere l'arte, quando è animata da uno spirito temprato al senso fine e profondo della natura.

Senonchè mentre la società e la scienza vanno determinandosi in forme sempre più limitate dalla necessità delle leggi, la poesia va rompendo ogni freno, varca ogni limite assegnatole dalla tradizione o dalla scuola, e si concede prodigamente feconda a tutte le violenze di una passione ineffabile della libertà individuale, al di fuori d'ogni vincolo e d'ogni ossequio sociale.

Di qui una specie di dissonanza nell'intelligenza fra la società ed il poeta: per cui molte volte il poeta cerca il suo lettore, e questi il suo poeta, e non si trovano d'accordo pur incontrandosi.

In questo contrapposto fra la poesia e la società, vi è una categoria di poeti, i quali pur volendo comporre questa dissonanza, cercano di ciò ottenere mediante la rappresentazione del motivo poetico in una forma chiara, precisa, elegante, di agevole penetrazione, riverbero

fedele e reale di un'anima in armonia con se stessa, arbitra prudente delle funzioni dello spirito. Per la qual rappresentazione, il lettore che va alla ricerca del suo poeta, si sente attratto a quella da un senso calmo, positivo dell'arte, senza nebbie fantastiche ed oppressioni del sentimento, conforme a quella disposizione all'equilibrio di tutte le funzioni dello spirito in un concetto evidente e determinato della vita, che pare sia adesso una delle più spiccate tendenze della culta società moderna.

Fra questi scrittori, i quali, per la verità dell'ispirazione, la moderazione del sentimento e lo scrupolo elegante della forma, devono avere un posto distinto tosto dopo i maggiori poeti Italiani *iniziatori* del presente moto letterario, come il Praga, il Carducci, il Boito, lo Stecchetti, e molto al di sopra degli imitatori *servili* dell'antico e dei contraffattori *convenzionali* del moderno, è da porsi il prof. Ettore Stampini, autore delle liriche, che noi raccomandiamo amichevolmente alla benevolenza del lettore.

Giovanissimo, il prof. Ettore Stampini è fra i più perseveranti e felici cultori delle lettere.

Ma pubblicando questa raccoltina di liriche, non intende già di presentarsi al lettore come

un poeta chiedente di esercitare nel mondo dell'arte una missione. No, il suo intento è ben altro; è più semplice e più modesto. Nell'orbita sociale in cui vive, per i casi della sua vita, ha ricevuto certe impressioni, ha partecipato a certi affetti, ed il suo pensiero, severamente educato nelle vigilie scientifiche, ebbe momenti di curiosità audace e di soave melanconia. È la storia di un uomo che nelle sue linee riproduce la storia degli altri uomini. Ora tutti questi intimi moti del suo spirito si trasformarono in motivi poetici spontaneamente.

A questi motivi, senza affettazione, senza abbarbaglio di colori e fracasso di parole, egli compenetrato dalle forme dell'arte antica, per il lungo ed amoroso studio di essa, ha dato una rappresentazione, che, a mio parere, è intermedia fra l'eccesso imaginoso dei moderni ed il difetto di vita e di senso della natura dei puri classicisti.

Nella giustizia operosa della sua fresca vita, ha poetato al di fuori d'ogni preoccupazione di un fine e d'una scuola; contento di riuscire a cogliere un'impressione, un sentimento, un pensiero, che mentre appartengono al mondo interiore della sua anima, comuni-

candosi, per mezzo dell' espressione artistica, all'intelligenza altrui, possono parere come la manifestazione di un' impressione, d' un sentimento, d'un pensiero dell'universale.

In queste liriche del prof. Stampini notasi un' organica e perfetta corrispondenza fra la lucentezza del pensiero e l'eleganza della forma. Per questa qualità del suo spirito, il poeta è sempre evidente e coglibile dall'intelletto del lettore, sia che esso riproduca una mera impressione, sia che ne porti alla forma più alta del sentimento, o, come nella lirica intitolata *Viole appassite*, ne innalzi sino ad un nobilissimo apprendimento del pensiero moderno. E mentre ivi il poeta si mostra audacemente curioso del divenire dell'uomo, nel sonetto intitolato *Malinconia*, ci rende perfettamente il senso di una tranquilla paura dell' infinito, confuso nelle ombre arcane del futuro. Per questo spiegamento della facoltà poetica dell'autore, sempre agevole ed armonica, nasce che le liriche del prof. Stampini, considerate nel loro insieme, hanno un suggello di unità, la quale deriva dalla costante armonia dell'ispirazione.

Per questo merito, il poeta si comunica nell' interezza della sua personalità al lettore; il

quale, dopo aver letto questo volumetto, sente il bisogno di aver la presenza dell'autore per assicurarsi se esso ha la faccia di un galantuomo pensoso ed elegante e sensitivo, come appare di essere nelle sue liriche, a fine di professargli tosto la sua amicizia, come accade sempre fra persone simpatiche.

Lettore, provati.

Leggi il volumetto e quindi cerca del poeta.

Non t'inganneresti.

Il libro e l'autore si assomigliano come due gemelli.

Biella, 18 giugno 1879.

Prof. Avv. L. GUELPA.

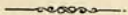
I.

AD UNA FANCIULLA.....

Vanne e ti fa monachella.
SHAKSPEARE.
Amleto ad Ofelia. — Atto III, scena I.
Traduz. di G. CARCANO.

Dimmi, o fanciulla dalla chioma bionda,
Di', fanciulla, che fai
Sul veron mollemente abbandonata?
A che guardando vai
Inquieta e desïosa
La striscia polverosa
Di quella lunga strada interminata,
Onde par che sfumando
Infra i campi lontani si confonda
Nell'orizzonte estremo?

Forse, o fanciulla, aspetti
Il giovin bello dai capelli neri
Che qui pur ier passando
Cari accenti d'amor ti mormorava,
E insueto turbinio
Di novi malinconici pensieri
E un tumulto d'affetti
Ed un vago desio
Di ridente avvenire in te destava?
O povera fanciulla, e tu non sai
Quanto cruccia e travaglia
D'amore la battaglia,
Che fiamma inestinguibile è l'amore,
Che ti consuma il core
E non t'appaga mai?
Fuggi, chè tempo n'hai, da tal cimento:
Serrati in un convento.

Aprile 1877.

II.

AD UN FIORE APPASSITO

Fiorin dell'Alpi, sovra un bel pendio
Io ti mirai fra l'erba molle un giorno,
E di tuo vago aspetto ebbi desio
Di fare il sen della mia bella adorno.
Dal prato ti strappai senza pietà
E ti condussi nella mia città.

Ma tu, povero fior, lungo la via
Reclinasti le foglie ed avvizzisti;
Sì che sul sen della fanciulla mia,
Povero fior, tu più non apparisti.
Hai perduta la tua cara beltà,
Chè al prato ti strappai senza pietà.

Aprile 1877.

III.

RICORDO DI UN SOGNO

Oh! chi sei mai, eterëa fanciulla,
Che lieve lieve a me dinnanzi appari
In sembiante d'un angelo celeste,
Allor che posa il corpo e che l'insonne
Possanza di fantasmi creatrice,
Sulle imagin del giorno affaticandosi,
Allo sguardo presenta or triste or lieta
Di mille visïon mobil coorte?
Perchè al fulgore delle tue sembianze
Rapidamente mi sussulta il core,
Ed un novo, ineffabile, soave
Tremor le vene mi ricerca? A che
Quasi abbagliati si dichinan gli occhi
E nella gola perdesi la voce?
Si, ti ravviso all'angelica faccia

Cui leggero pallor bellezza aggiunge,
Al nero crine in vaghi nodi avvolto,
Allo sguardo benigno ove la pace
E l'amore han lor sede, alle modeste
Delicate movenze, ai bei rubini
Che t'ingemmano il labbro onde si schiude
Gentil favella che ogni core allaccia.
E tu mi guardi e mi sorridi, e parmi
Che questi mi rivolga amati accenti:
« Perchè lieto non sei e dubbïose
« In me le luci affisi? A che la mente
« D'ingiocondi pensieri ognora aggravi?
« Per te nel petto mio vivida e grande
« Arde d'amor la fiamma: a che ristai?
« Qual dubbio in te s'alletta? Oh! a me t'appressa,
« E stretti seno a seno in lungo bacio
« Tutta libiam la voluttà d'amore ».
Allora acceso in sovruman desio,
Dagli occhi sfavillando l'infinita
Felicitade che i miei sensi investe,
Protendendo le braccia a te mi slancio
E serrandoti al petto palpitante

Per affetto che in ciel solo ha suo pari
Sul dolce labbro mille baci io colgo.
Ma ahimè! che mentre fo delle mie braccia
Amorosa corona al tuo bel corpo,
Come leggera nuvoletta al mite
Venticello che soffia, a me ti togli
E a poco a poco discompari. Ed io
Mi sveglio intanto, e stupido lo sguardo
Per la deserta stanza rivolgendo
Invan ti cerco e chiamo, o mia fanciulla.

Dicembre, 1876.

IV.

VIOLE APPASSITE

Qui sul mio cor posate,
Fiori gentili e cari,
O vïole odorate,
Ultimo dono della mia fanciulla.
Poveri fiori, è trônco il tenue stelo,
Che pur testè v'unia
Alla nutrice terra.
Voi della mite brezza,
Che, dolcemente susurrando, al prato
I fiorellin carezza,
Più non allegra il bacio. Ai rai del sole,
Allor che s'apre il giorno
E nuovamente intorno
Ride la terra e il cielo,
O pallide vïole,
Sopra l'aperto calice non brilla
Più rugiadosa stilla.

Poveri fiori, è tronco il vostro stelo,
E sui languenti petali si posa
Morte che strugge ogni più bella cosa.

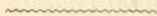
Pur sempre a me gradite,
Posate sul mio core,
O vïole avvizzite.
Con me restate insino alle ultime ore
Della vita deserta;
Ed allor che alla mia gelida salma
Avran la tomba aperta,
Ivi pur vi componga amica mano.
Per quel potere arcano
Che assiduamente la materia eterna
Affatica ed alterna
La vita colla morte,
Polve saremo insieme;
E forse insieme di novella vita
Rinnovellati, in mutato sembiante,
A bere i rai del sole
Ritorneremo, o pallide vïole.

Aprile 1877.

V.

NON PARLARMI D'AMORE

Non parlarmi d'amor. Dal petto mio,
Dall'indurato core
Ogni tenero affetto si fuggio.
Spento è per sempre il foco
Che d'infinito ardore
Già mi scaldò le vene. A poco a poco
Pur lo stesso ricordo
Dell'amor mio darà, cedendo, loco
A sempiterno oblio.
Non parlarmi d'amore. Io più non t'amo,
E in ſondo al cuore mi risuona amara
La tua parola che mi fu sì cara.

Maggio 1877.

VI.

SPOSA E MADRE

Dimmi chi sei, fantastica
Donna dal biondo crin
Che mi conforti i triboli
Dell'aspro mio cammin.

*
* *

Tu sei mia Musa, l'estasi
Delle ore mie silenti,
Quando la mente librasi
Negli arcani concenti
Delle alte idee che fremono
Vaganti nel pensier.

Tu sei la luce vivida
Che sul pensier mi piove,
Quando raccolto e docile
A conquistar si move
Tra le fugate tenebre
Il desïato Ver.

Tu sei l'aurora mistica
Di porpora vestita,
Onde s'allegra e illumina
L'aprirsi di mia vita;
Reliquia cara ed unica
Di mia perduta fè.

Se del mio cor fe' strazio
La realtà nemica,
E uccisa ha il triste dubbio
La dolce fede antica,
Io l'ho raccolta, io subito
L'ho ravvivata in te.

Tu mi conforti alle utili
Battaglie della vita,
A egregi studi, all'ardua
Della gloria salita,
Cui cerca invan contendermi
L'ipocrito livor.

Se ira o dolor m'intorbida,
Reclinando la testa
Sovra il tuo seno candido,
Si calma la tempesta
Che la fronte m'annuvola,
Che mi tumultua in cor.

Tu nello sguardo cerulo,
Nei vezzi, nel sorriso
D'una bambina rosea
M'hai schiuso un paradiso
Nell'aura pura e placida
Del nostro focolar.

Oh! con voi sempre il tramite
Correr del viver mio
A me i fati concedano,
E nel dolente addio
Dell'ora mia novissima
Accanto a voi spirar.

*
* *

No, tu non sei fantastica
Donna dal biondo crin:
Sei Sposa e Madre, amabile
Compagna al mio destin.

21 Gennaio 1879.

~~~~~~~~
~~~~~~~~

VII.

DESIDERI INNOCENTI

Io vorrei possedere una casetta
Su un alto poggio in faccia al sol nascente,
Ed un pratello dalla fresca erbetta,
Ove dolce susurri acqua corrente.

Ivi m'acconcierei la mia stanzetta
Colla mobilia commoda e attraente,
Per passar nel riposo qualche oretta
Quando il sole nel cielo è più cocente.

Della natura in mezzo alla bellezza,
Seguendo il mio pensier che sempre vola,
Io manderei lontana ogni tristezza.

Così trarrei vita beata e sola
Leggendo Ariosto e le opere del Trezza:
Ma basta, son le due; debbo far scuola.

4 Aprile 1879.

VIII.

IN MORTE DI GIANNI GUELPA

FANCIULLO DI ANNI SEI.

ἀλλά με μὴ κλαίοις· καὶ γὰρ βιότοιο μετέσχον
παύρου καὶ παύρων τῶν βιότοιο κακῶν.
(Iacobs, *Delec. epigr. Græc.*).

1.

Io lo vedea languente il fanciulletto
Pallido in viso qual persona morta,
E in lui vedea con trepidante affetto
La madre in pianto fissamente assorta.

Immota e curva sovra il picciol letto
Vedea del padre la figura smorta,
Che guardava, guardava il suo diletto
Che all'ultimo sospir schiudea la porta.

Un ghiaccio mi sentia per ogni vena,
Ed il cor mi stringea tale un tormento
Che mi fea senza voce e senza lena.

Quando acuto, lunghissimo lamento
Ruppe il silenzio della triste scena....
Quel sì vago fanciullo erasi spento.

2.

Anch'io piango con te, deserto padre,
Fatto bersaglio ai più crudeli affanni,
E con te piango, desolata madre,
Che indarno chiami il tuo povero Gianni.

Ahi! distrutte ne andar vostre leggiadre
Speranze, della morte ai fieri danni:
Nè il figlio a Voi tra le festose squadre
Tornerà più per lungo volger d'anni.

Pur sia conforto nel dolente stato
Di Voi, änime lasse, il dolce amore
Degli altri figli che vi diede il fato.

E sia conforto che il vostro dolore
Ha un tributo di pianto, ed ha destato
Un'eco dolorosa in ogni core.

25 Aprile 1879.

IX.

MALINCONIA

Quando ripenso agli anni miei fuggiti,
Al mio primo di gloria acre desio,
Ai sogni giovanili omai svaniti,
Ond'era lieto il dolce viver mio:

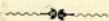
E quando penso ai cari miei partiti
Da me per sempre, al paesel natio
E alla chiesuola ove fra i santi riti
Solea inchinarmi fanciulletto a Dio;

Sento un'alta tristezza, e mi confonde
Il pensier del futuro ognora ascoso,
Che, interrogato, mai non mi risponde.

Io traggo intanto il viver mio affannoso,
Qual d'agitato mar per entro alle onde,
Nè mai dall'ansio immaginar riposo.

1° Maggio 1879.

X.

FENESTRELLE

T'ho riveduto, o alpestre paesello
Che nel Chiuson bagni l'antico piede,
T'ho riveduto e t'ho trovato bello,
O degli anni miei primi amata sede.

Ho salutato il limpido ruscello
Che rumoroso nel tuo mezzo incede,
E l'Albergian che nel bianco mantello
Giganteggiando fra' tuoi monti siede.

E salendo per tacito sentiero
Ho inchinato la chiesa, un dì gradita
Mia cura ed ineffabile pensiero.

Ma ho trovato una croce arrugginita
Fra l'alta erba perduta in cimitero.....
Ahi! la sorella mia non è più in vita.

15 Luglio 1879.